

## CAPITOLO 1

*Jackdaw. Sandpiper. Guillemot. Buntig.*

*Taccola. Piovanello. Uria. Zigolo.*

Connie si domanda se le sarà utile sapere anche nomi come questi.

*Snapdragon. Maidenhair. Pilewort. Jujube.*

*Bocca di leone. Capelvenere. Favagello. Giuggiolo.*

Forse sì.

*Meadow pipit. Godwit. Plover. Buzzard.*

*Pispola. Pittima. Piviere. Poiana.*

Forse no.

Connie svolta a destra. Imbocca la via che la porterà lungo la strada dove potrà prendere l'autobus. Dalla spalla sinistra le pende una borsetta di pelle. La mano sinistra accarezza la pelle della borsetta. Nella mano destra Connie tiene il dizionario per immagini di inglese. Lo ha comprato tre ore fa. È la prima cosa che ha fatto subito dopo essere uscita dal dottore. Si è accorta di non sapere l'inglese.

Oddio, Connie lo sa, l'inglese. Lo ha studiato dalle scuole elementari fino al liceo. Poi, però, ha fatto Giurisprudenza e ha smesso. Da allora non ha più ripreso a studiarlo e adesso a ventinove anni il suo inglese non è più molto brillante anche se può sembrare paradossale per una persona che porta il nome "Connie".

Quando ha trovato la libreria dove avrebbe acquistato il dizionario leggendo l'insegna poco prima di entrare Connie ha tradotto la parola "libreria" con *library*. Poi dopo soltanto qualche passo si è accorta dell'errore. *Library* in inglese vuol dire "biblioteca". *Bookstore*, invece, è "libreria".

Che errore grossolano...

Connie, però, non si è demoralizzata.

Ah, no.

Quello non era per niente il momento.

In libreria ha acquistato un manuale con 4500 vocaboli, 3000 frasi e 2500 parole contenute nel dizionario bilingue. Quei numeri l'hanno subito rassicurata. L'idea che nella sua testa potessero stare tutte quelle parole di una lingua straniera l'ha anche elettrizzata un po'.

4500. 3000. 2500.

Le ha anche fatto pensare: "Se potessi contarle, quante parole scoprirei di avere nella mia testa?". Probabilmente migliaia. Connie ha subito pensato a un paio di amici. Loro dovevano avere nella testa *milioni* di parole. Poi Connie ha pensato anche a qualche amica. Quelle dovevano avere nella testa poche *decine* di parole, invece – e del tutto inutili.

4500. 3000. 2500.

Oltre a quel manuale in libreria Connie ha acquistato anche un manuale di Esercizi di livello avanzato. Il nome che Connie ha letto sulla copertina è Justin Michael Rosenberg. Come per i numeri si è sentita rassicurata da quel nome.

Justin Michael Rosenberg.

Alla fine in un angolo della libreria ha individuato il dizionario per immagini. Ha comprato anche quello. Il dizionario contiene 130 tavole illustrate, 5300 disegni e 7000 vocaboli.

130. 5300. 7000.

Adesso Connie lo tiene aperto nella mano sinistra e lo legge mentre aspetta l'autobus.

*Meadow saffron. Berberry. Dragon tree. Spurge.*

*Colchico. Crespino. Dracnea. Euforbia.*

Forse sì.

*Rush. Lavander. Allspice. Bellflower.*

*Giunco. Lavanda. Calicante. Campanula.*

Forse no.

Mentre attende che l'autobus arrivi, seduta sugli sgabelli d'acciaio della pensilina della fermata, a Connie viene da pensare che le sembra piuttosto scorretto che esistano manuali come quelli che ha appena acquistato. Per esempio, uno dei manuali è diviso in sezioni. Per ogni sezione ci sono liste di parole. Ci sono le parole delle vacanze. Le parole dello shopping. Le parole del viaggio. Nella sezione *Comunicare* si possono trovare anche quelle che vengono classificate come *Espressioni comuni* e poi *Rapporti personali*. Sotto *Rapporti personali* sono compresi anche *Corteggiare e Amore e sesso*. Pagine 34 e 35. Questo la sconcerta un po'. Connie dà un'occhiata. Legge soltanto le espressioni in italiano.

*È sola?*

*È solo?*

*Posso offrirle qualcosa da bere?*

*Vuoi ballare con me?*

*Certo*

*Mi spiace non ballo*

*Sono qui con il mio ragazzo*

*Balli molto bene*

*Sei molto bella*

*Sei molto bello*

*Sei molto simpatica*

*Sei molto simpatico  
Hai un bel sorriso  
Posso riaccompagnarti a casa?  
È stata una bellissima serata  
Sto bene con te  
Vorrei rivederti  
Sì, volentieri  
Non voglio rivederti  
Vorrei che rimanessimo soltanto amici  
Ti amo  
Mi ami?  
Posso baciarti?  
Baciami  
Non toccarmi  
Mi piaci molto  
Anche tu  
Ti desidero  
Sono pazzo di te  
Vorrei fare l'amore con te  
Vuoi venire a casa mia?  
Hai un preservativo?  
Così mi piace molto  
Così non mi piace  
Ti è piaciuto?  
È stato fantastico*

Quando arriva in fondo alla lista, Connie sente le lacrime. Si dice che deve resistere, però. Ha già pianto. Non vuole piangere di nuovo. Non ha tempo.

Mentre sente le lacrime venire come riassorbite dagli occhi, arriva l'autobus. È il numero 13. Sulla fiancata un display mostra

la parola “Prato”. Connie sale sull’autobus. Timbra il biglietto. Si siede vicino al finestrino. Torna con lo sguardo alla lista nel manuale.

Legge: “Hai un bel sorriso”.

Connie riflette che anche se quella viene classificata dal manuale come un’espressione d’uso comune, a lei non lo sembra così tanto. Per un momento pensa che non ritenere un’espressione come quella un’espressione non troppo comune, probabilmente faccia di lei una persona molto comune. Le viene subito da pensare che se messa davanti a una lista di espressioni banali, a una persona non viene da esclamare: “Dio, che banalità!”, significa che allora quella è una persona banale e che tutto considerato la sua è una vita banale.

Legge di nuovo: “Hai un bel sorriso”.

Pensandoci meglio, però, questa espressione sarà anche banale, ma per lei è sempre stata molto difficile da pronunciare nei confronti di qualcun altro. Avrà usato questa espressione soltanto tre o quattro volte in tutta la sua vita e quando l’ha fatto, deve averlo fatto nella penombra, con il volto coperto dall’oscurità o da un gioco di chiaroscuri...

...cosa dire poi dell’espressione “Ti amo”?

“Ti amo” sarà anche un’espressione d’uso comune ma per arrivare a pronunciare quelle due sillabe quell’unica volta che lo ha fatto Connie ha dovuto sentire il cuore batterle così forte da farla preoccupare. Ha dovuto sentire le ginocchia tremare tanto da doversi aggrappare a una ringhiera che stava lì vicino. Ha dovuto vedere le luci che si possono ammirare la sera da Sant’Ilario appannarsi, sfocarsi. Ha dovuto sentire il fiato mancarle e quando ha pronunciato quell’espressione così comune lo ha fatto con un filo di voce e balbettando anche un po’.

“Ti... a-amo...”

Eh già...

...ma cosa dire dell'espressione "Vuoi ballare con me?"

Per pronunciare quelle quattro parole alla persona a cui più tardi la sera stessa avrebbe detto "Ti... a-amo..." a Sant'Ilario Connie ricorda di essersi dovuta scolare prima un Piña Colada e poi un Mojito. Forse non aveva nemmeno detto esattamente le parole "Vuoi ballare con me?". Lei non è mai stata il tipo di donna intraprendente. Deve aver piuttosto detto: "Perché non mi chiedi di ballare?" oppure qualcosa d'altro come: "Balliamo?". Comunque, per fare quel piccolo passo, Connie aveva dovuto prima diventare mezza sbronza.

Adesso queste espressioni così comuni stanno nella sua memoria in modo indelebile. A queste espressioni Connie collega una lunga serie di emozioni e di stati d'animo. Probabilmente per ogni espressione che contiene il manuale avrebbe un vissuto da raccontare: storie che a loro modo rendono quelle espressioni cariche di significato, e diciamolo pure: uniche, irripetibili.

Leggendo quella lista di parole e di espressioni Connie pensa che tutto sommato ogni parola e ogni espressione per lei è stata una conquista.

Per esempio ha dovuto conquistarsi la possibilità di pronunciare l'espressione: "Mi può cambiare il tergicristalli?". Connie ha dovuto aspettare fino ai diciannove anni per poter pronunciare un'espressione come questa. Ha dovuto attendere di poter guidare l'automobile di sua madre. Ricorda di aver ricevuto una strigliata da parte di sua madre per aver posteggiato l'automobile fuori mano in una zona dove i vigili avrebbero potuto farle la multa e dove c'erano scapestrati che si sedevano sui cofani delle macchine e portavano via stemmi, fanali e qualche volta tergicristalli. Prima non avrebbe avuto la patente per fare queste cose, prendere la strigliata dalla madre e di conseguenza portare

l'automobile da un carrozziere e dirgli: “Mi può cambiare il tergicristalli?”.

Ha pronunciato l'espressione “Vorrei iniziare con un antipasto” a ventisette anni quando è stata per la prima volta al ristorante con Manuel e lavorava in un ufficio legale già da due mesi. Connie non crede di essersi permessa di usare questa espressione in modo così deciso prima di allora. Non aveva mai avuto soldi interamente guadagnati dal sudore della sua fronte per poterlo fare. Forse prima di allora deve aver detto qualcosa come: “Potrei cominciare con un antipasto”. Più probabile, però, che debba aver usato questa espressione nella forma interrogativa: “Potrei cominciare con un antipasto?”. Magari balbettando e sospirando anche un po'. “Forse potrei... ma no... Ma... Forse potrei cominciare con un... Cosa dici se prendiamo un antipasto?”. Eh sì, non c'è che dire: l'espressione “Vorrei cominciare con un antipasto” per Connie è stata una conquista.

Ogni parola e ogni espressione per lei sono state una conquista. Anni di lavoro e di sacrifici. E proprio questo la sconcerta. Adesso vedere quelle parole in fila su un manuale le fa pensare: “In fondo, è tutto qua”. Tu ti batti. Ci credi. Vivi le situazioni. Soffri. A volte nella tua testa una parola non è più soltanto un suono: una parola diventa *una cosa*. E invece, a guardare il manuale che tiene in mano basta stilare un elenco di parole e studiarle per avere una parola per ogni situazione e per ogni emozione e per qualsiasi circostanza. Metti dentro di te le parole ed è come metterci le cose. Senza fatica.

Connie pensa che forse bisognerebbe far studiare queste liste di parole e di espressioni fin dalle prime classi delle scuole elementari. Dopo non dovresti più sforzarti di cercare di captare dagli altri quali sono le parole giuste da usare. Connie pensa che le sembrano un po' scorretti, questi manuali. Basta studiarsi

uno di questi così e poi si può sostenere di aver avuto qualsiasi esperienza, di aver vissuto qualsiasi situazione, di aver provato un poco tutte le emozioni. Soprattutto non sono più le cose e le circostanze a suggerire le parole ma sono le parole a suggerire le cose e le circostanze. Questo comporta poca, pochissima fatica.

Connie pensa che studiando in quel modo una lingua straniera le si sarebbe attribuito poco valore perché non si sarebbe faticato abbastanza. Mentre pensa questo il suo pensiero corre ad Angiola. Angiola è intelligentissima. La sua capacità di apprendimento è praticamente istantanea. Angiola legge una cosa e la sa per sempre. Studia un libro ed è come se lo avesse scritto lei. È incredibile. Il problema di Angiola, però, è che si annoia delle cose dopo cinque minuti. Le svuota e le cannibalizza in brevissimo e poi è come se buttasse via carcasse ormai prive di qualunque attrattiva. Angiola si annoia presto e per lei le cose perdono valore rapidamente perché non fa nessuna fatica per conquistarle.

Mentre fa questi pensieri Connie alza lo sguardo. Si ricorda che dalle parti di corso Italia c'è un'agenzia viaggi. Dopo una cinquantina di metri l'autobus accosta per far scendere passeggeri che hanno prenotato la fermata. Connie decide di scendere. Si dirige verso l'agenzia.

“Buongiorno, vorrei un biglietto per le isole dei Caraibi”

“Buongiorno, vorrei un biglietto per le Maldive”

“Buongiorno, vorrei un biglietto per le Hawaii”

“Buongiorno, vorrei un biglietto per Santo Domingo”

“Buongiorno, vorrei un biglietto per Acapulco”

“Buongiorno. Senta. Se mi dovesse consigliare un posto meraviglioso dove passare una magnifica vacanza, che cosa mi consiglierebbe?”

Sono questi i pensieri che attraversano Connie mentre appog-



gia la mano alla maniglia per aprire la porta a vetri dell'agenzia viaggi. Però, sta per aprirla, quando pensa che forse è meglio non farlo. Meglio non entrare. Forse non è questo quello che Connie vuole. Per un momento sente girarle la testa. Allontana la mano dalla maniglia. Fa due passi lontano dalla porta dell'agenzia. Sente di nuovo le lacrime ma fa uno sforzo per trattenerle.

Vuole farlo? Vuole cominciare a viaggiare? Vuole vedere posti che non ha ancora visto se non nei film o in qualche documentario? Vuole viaggiare per imparare sulla sua pelle espressioni come “Vorrei un sandwich al prosciutto” oppure “Vorrei prenotare una stanza d'albergo” o “Vorrei affittare una macchina” o “Dove posso trovare un distributore?” o “Mi potrebbe indicare il ristorante più vicino?”. È questo quello che vuole? Non le sembra un po' assurdo?

Connie pensa ai luoghi che ha già visitato. Ha preso l'aereo per la prima volta a quattordici anni. Quella volta è stata per un mese a Dublino, in Irlanda. A diciassette anni dopo quaranta ore di treno ha soggiornato per una quindicina di giorni (o erano soltanto dieci?) a Oslo, in Norvegia. Ha visitato i fiordi. Ha visitato Bergen. Ha visto tramonti bruciargli davanti agli occhi. Ha passeggiato sotto cieli d'oceanica sconfinatezza. I cieli di Bergen all'alba le sembravano arcobaleni immensi. A diciotto anni è stata per quattro giorni a Barcellona in una gita con la scuola. Poi non ha più viaggiato all'estero fino a quattro anni fa. A partire dai ventisei anni, però, soprattutto per frequentare corsi di formazione professionale ha cominciato a fare viaggi in Italia. Roma. Firenze. Venezia. Padova. Bologna. Trieste. Agrigento. La città che ha preferito fino a qualche anno fa, forse addirittura fino a soltanto un anno fa, è stata Milano. Adesso, però, Genova, dove abita da quattro anni, l'ha conquistata. Genova è magnifica. Porto Antico. Corso Italia. Boccadasse. Nervi. Piazza De Ferrari.

Persino Staglieno, dove Connie ha il suo appartamento. A partire dai ventinove anni Connie ha ripreso a viaggiare anche all'estero, anche se si è trattato sempre di soggiorni brevi. Londra. Parigi. Monaco. Vienna. Adesso da un anno tiene i contatti con un amico che abita negli Stati Uniti, nel North Dakota. Si chiama Everett. Per motivi di lavoro conosce l'italiano quasi come la sua lingua madre. Anche per questo Connie può tenere i contatti con lui. Il North Dakota è uno Stato un po' sfigato. Non è la California, il Colorado o anche solo il Massachusetts. Dici North Dakota e non ti viene in mente niente. Di solito non succede per quasi nessuno dei nomi delle città e degli Stati americani. Dici un nome qualsiasi di una città o di uno Stato americano e subito la mente viene invasa da immagini su immagini di film, documentari, cartelloni pubblicitari, copertine di libri, di dischi, oppure poster, dépliant... Col North Dakota, però, non è così. L'unica cosa che ti fa pensare il North Dakota sono i film dei fratelli Cohen, e se hai abbastanza cultura ai pellerossa, ai fuoristrada e alle fattorie con i mulini per macinare il grano e il mais. Per il resto, però, Fargo, Bismarck, Grand Forks non dicono niente. Anche per questa ragione Connie – che si chiama così perché quando è nata, nel 1978, sua madre si era appassionata di un qualche telefilm al punto da darle il nome della splendida protagonista principale – non ha ancora preso la decisione di salire su un volo intercontinentale della durata di tredici ore per andare negli Stati Uniti nel North Dakota. Poi, là, nel North Dakota, Connie immagina che troverebbe in gran parte soltanto desolazione. Fattorie. Distese di terre. Bisonti. Concessionarie d'auto. Bar. Gli abitanti non usano nemmeno i cappelli da cowboy. Grand Forks, la città dove il suo amico abita, fa cinquantamila abitanti. Non è certo Philadelphia, New York, Boston, Chicago, Los Angeles o Las Vegas. Non vale la pena farsi un viaggio come quello solo per stare in un posto

come Grand Forks. Adesso che ha fatto questo pensiero, però, Connie non è più così sicura se valga o non valga la pena.

Non che per Connie ci sia ancora qualcosa di sicuro. Da quando quattro o cinque ore fa è uscita dal dottore le sembra che ogni minuto che passa sia come una cosa – come una foglia o forse un pezzetto di pelle – che si distacca da lei e vola lontano. È una sensazione intensissima. Due ore fa mentre mangiava un gelato seduta su una panchina di Porto Antico davanti alle imbarcazioni e al mare piatto è riuscita a sentire come cose non solo i minuti ma anche i secondi. È stato come sentire ogni singolo capello staccarsi dalla testa. Non è stata una sensazione piacevole.

Come è stato spiacevole quando Connie è stata presa da quello che considera un attacco d'ansia. Stava per tornare da Porto Antico a piazza Caricamento per prendere l'autobus quando ha cambiato idea. Si è accorta di aver visitato soltanto una volta l'acquario di Genova, e l'ha presa la voglia di farlo ancora. Così ha girato su se stessa e ha puntato in direzione dell'acquario. Solo che dopo pochi passi Connie ha pensato di averlo già visto, l'acquario. Ha pensato che, invece, avrebbe potuto tagliare per uno dei carruggi dove stava un ristorante indonesiano e c'erano negozi che vendevano merci orientali. Non ci è mai passata di lì. Ha sempre avuto una forma di paura per quel carruggio. Mentre cambiava ancora direzione, le è venuto in mente che, però, in cima alla strada di San Lorenzo c'era una torre che non aveva ancora... Connie è andata avanti così per una decina di minuti, formando i pensieri lentissimamente, con il capo leggermente reclinato, compiendo qualche passo in una direzione e poi deviando verso un'altra direzione oppure tornando sui suoi passi, tanto che alla fine dopo dieci minuti si è ritrovata ancora quasi all'esatto punto di partenza. Deve essere sembrata proprio una stupida e accorgersi di questo non è stato piacevole.

Forse alla fine potrebbe viaggiare. Pensa di avere da parte abbastanza soldi da poterselo permettere. Haiti. Shangai. Dubai. Forse dovrebbe entrare nell'agenzia viaggi e chiedere un biglietto per le isole dei Caraibi, le Maldive, le Hawaii. Forse dovrebbe farsi una crociera. Partire con una agenzia viaggi di quelle che pensano loro a tutto e tu non devi fare altro che divertirti e non pensare a nulla. Da anni in ufficio in mezzo alle scartoffie della sua scrivania ogni estate e ogni fine settimana Connie immagina di dondolarsi su un'amaca in riva al mare lucente di una spiaggia bianchissima e sconfinata. Forse adesso si presenta l'opportunità per fare in modo che questi sogni si avverino. Subito si sorprende, però, di essere riuscita a pensare a quello che le sta succedendo in termini di opportunità. Quasi le viene da ridere.

Ci sono molte cose che adesso Connie potrebbe fare. Dio, ci sono una marea di cose e se ci pensa le vengono le vertigini. Ad esempio potrebbe tornare in quella pasticceria di Courmayeur dove da piccola con i suoi genitori mangiava sempre una incredibile torta alle mandorle – morbidissima, cremosissima. Potrebbe ingozzarsi di dolci. Tanto che cosa le importa della dieta ormai? Potrebbe andare in quel ristorantino che si affaccia sul mare a Boccadasse dove mettono un primo a venti euro. Potrebbe passare una notte in quell'albergo alla Galleria di Milano che ha sentito dire abbia sette stelle. Rubinetti d'oro. Champagne in camera. Chissà cos'altro. Magari anche solo passare una notte allo Stardust Hotel a Brignole. Per tanto tempo con Manuel ha fantasticato di farlo.

Potrebbe tornare a Londra. L'ultima volta la Tube sprofondata almeno a venti metri sottoterra e strettissima si era fermata per cinque minuti ed era ripartita esattamente mentre Connie stava per diventare cianotica e strabuzzare gli occhi a causa di un attacco di panico. Alla stazione di London King's Cross dopo nem-